

Arcidiocesi di Pesaro



Signore

DA CHI

ANDREMO?

l'Eucarestia educa

La famiglia

16-17 SETTEMBRE 2011
CINEMA LORETO - PESARO

Accostare queste tre realtà, Eucarestia, educazione e famiglia, cuore del magistero di questi anni e degli eventi ecclesiali di questi ultimi mesi (come il Congresso Eucaristico appena conclusosi), poteva sembrare un'operazione ardua e complessa. Don Renzo Bonetti e le due coppie che hanno accompagnato la sua relazione con le proprie testimonianze sono perfettamente riusciti in questo intento. L'Eucarestia si è manifestata non solo un Mistero da contemplare, ma anche un segno efficace della presenza di Gesù unico Maestro, affinché nelle nostre famiglie, in questo tempo così drammatico e confuso, possa essere ancora insegnata e annunciata la vita della Trinità. È quello che l'Arcivescovo ha voluto di recente ricordare con la tradizionale espressione dei Padri "Contemplata aliis tradere", come compito non solo dei consacrati ma anche della famiglia.

Pur non nascondendo le difficoltà della vita presente che non offre punti di riferimento, e conduce a seguire ideali effimeri, i relatori del convegno ci hanno aiutato a percepire come la famiglia che riscopre l'Eucarestia come Mistero celebrato e contemplato può portare nel mondo il profumo di un pane semplice, fragrante e ricco di sostanza, di cui tanti uomini e donne sono alla ricerca. Per diventare come Gesù, corpo donato per il mondo. Un'interessante sfida per il nuovo Anno Pastorale. Buona lettura.

Don Stefano Brizi
Vicario Generale



Con l'annuale Convegno diocesano del mese di settembre, la nostra Chiesa locale dà l'avvio al nuovo anno pastorale.

Il percorso di preghiera, di riflessione e di scelte pastorali che la nostra arcidiocesi intende affrontare per l'anno 2011/2012 sarà centrato sull'Eucaristia come esperienza che educa la famiglia.

La chiesa è chiamata continuamente a riscoprire l'Eucaristia come cuore pulsante della sua prassi e la famiglia trova nella celebrazione eucaristica il fondamento ed il paradigma del suo compito educativo di soggetto impegnato nel trasmettere e ad educare alla fede le nuove generazioni.

Ma come si è giunti a questa scelta?

Il Congresso Eucaristico Nazionale che si celebrerà ad Ancona dal 3 all'11 settembre 2011 dal titolo "Signore da chi andremo?", offre alla nostra chiesa una grande opportunità di riflessione nel saper declinare l'Eucaristia nei vari ambiti della vita quotidiana, tra cui anche quello della trasmissione della fede.

Inoltre il recente documento degli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani "Educare alla vita buona del Vangelo", vede proprio nella famiglia uno dei soggetti principali chiamati a trasmettere la fede attraverso i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, tra cui quello dell'Eucaristia.

Pertanto in piena comunione con tutta la chiesa italiana, il Convegno diocesano ci consentirà di verificare prima e di riproporre poi alla famiglia cristiana la sua imprescindibile missione di generare e di educare alla fede in Cristo i propri figli, cogliendo nella celebrazione dell'Eu-

caristia le motivazioni e le modalità per attuare un compito difficile ma sempre affascinante.

Quindi dentro questo orizzonte di prospettiva, invito caldamente tutte le componenti della nostra chiesa locale ad una proficua partecipazione al Convegno diocesano di settembre, al fine di ritrovarci a percorrere un sentiero comune su cui far convergere tutta la pastorale sia ordinaria che straordinaria della nostra Arcidiocesi.

Del resto la recente Visita Pastorale mi ha confermato la necessità di indicare di anno in anno un percorso condiviso, su cui impegnare il cammino di crescita della chiesa locale.

Fiducioso di potervi incontrare di nuovo anche nei giorni del Convegno, vi ricordo al Signore nella preghiera e vi benedico tutti con animo paterno.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

Venerdì, 16 settembre 2011, sera

S.E. Mons. PIERO COCCIA*

Introduzione

Saluto con piacere e soddisfazione tutti voi partecipanti al nostro annuale Convegno diocesano di Settembre con cui diamo inizio al nuovo anno pastorale.

Saluto e ringrazio tutti coloro che si sono adoperati con impegno e passione per organizzare questo importante appuntamento ecclesiale.

Saluto con animo riconoscente Mons. Renzo Bonetti e i suoi collaboratori per aver accettato l'invito ad essere qui con noi. Saranno loro che ci aiuteranno per aprire alla nostra chiesa locale nuovi orizzonti e nuove prospettive, per quanto ci diranno e per le esperienze che ci comunicheranno.

Dopo ampia consultazione degli organismi diocesani, diamo inizio ad un anno pastorale che vedrà la nostra comunità cristiana impegnata nella preghiera, nella riflessione e nelle scelte pastorali, sia quelle della pastorale ordinaria che straordinaria, ad approfondire l'Esperienza dell'Eucaristia che educa la famiglia. Quindi in questo anno siamo chiamati a giocare sul trinomio: Eucaristia, Famiglia, Educazione.

Ma quali sono i motivi che ci hanno spinto a questa scelta?

Innanzitutto il desiderio di dare attuazione agli Orientamenti pastorali dei Vescovi Italiani per il prossimo decennio. Il testo "Educare alla Vita Buona del Vangelo" specie nei capitoli IV e V fa abbondante e specifico riferimento al soggetto famiglia ed alla sua imprescindibile vocazione educativa alla fede attraverso l'Eucaristia celebrata, vissuta e testimoniata.

Per di più non possiamo non dare seguito al Congresso Eucaristico di Ancona conclusosi nella sua celebrazione, ma che chiede a tutta le

Chiese che sono in Italia una traduzione di quanto emerso durante questo evento. Il Congresso di Ancona molto ci ha detto ed indicato in merito al nostro impegno di credenti nel saper declinare l'Eucaristia nella sfera dell'affettività, della fragilità, del lavoro e della festa, della tradizione e della cittadinanza. Ma come non rilevare che in questi cinque ambiti, un ruolo decisivo viene giocato comunque dalla famiglia che educata dall'Eucaristia è chiamata essa stessa ad educare la persona in queste dimensioni?

Nel maggio prossimo a Milano si svolgerà poi il Convegno internazionale sulla famiglia. Anche questo appuntamento ci ha sollecitato a concentrarci sulla famiglia nella sua missione generativa, educativa e testimoniale della fede.

Inoltre la recente conclusione della mia Prima Visita Pastorale all'Arcidiocesi mi ha fatto cogliere, come già ho detto, tre priorità pastorali su cui la nostra chiesa è chiamata a lavorare e ad investire per i prossimi anni: *la famiglia, i giovani e la formazione degli operatori pastorali* (a proposito ricordo a tutti quel prezioso ed apprezzato servizio che sta rendendo l'ISSR "Giovanni Paolo II", struttura sempre più da valorizzare).

Da ultimo voglio far riferimento a quella confusione culturale ed antropologica in particolare, che oggi rischia di aggredire anche i credenti, compresi quelli presenti nelle istituzioni pubbliche in merito all'identità della famiglia colta nel suo dato naturale ed universale. Non è un mistero che recenti scelte fatte da qualche istituzione locale con il concorso di cattolici dichiarati ci hanno lasciato molto ma molto perplessi nelle motivazioni e totalmente dissenzienti nei contenuti.

Ora ascoltiamo l'intervento di Mons. Bonetti che, sono certo, ci illuminerà nel saper cogliere l'Eucaristia come esperienza che educa la famiglia con tutte le implicanze che ne derivano.

Domani avremo modo di sentire delle esperienze pastorali al riguardo che ci saranno di grande aiuto e di sollecitazione.

Inoltre sempre nella giornata di domani ci sarà data la possibilità, nei lavori dei gruppi di studio, di offrire il nostro contributo perché il cammino dell'anno pastorale che ci attende sia vissuto all'insegna della fattibilità concreta per le nostre comunità.

In attesa delle conclusioni del Convegno che proporremo nella celebrazione del “Mandato” agli operatori pastorali martedì 20 settembre alle ore 21.15 in Cattedrale, mi è caro suggerire fin da ora alcuni orizzonti dentro i quali collocare i lavori del Convegno.

Abbiamo necessità di rifare un tessuto culturale in merito all’identità naturale ed universale della famiglia in quanto tale.

Percepriamo di dover riaffermare che la famiglia è una risorsa per la società e per la chiesa.

Avvertiamo l’esigenza di coinvolgere la famiglia come soggetto che genera la fede ed educa alla fede soprattutto attraverso i sacramenti dell’Iniziazione Cristiana.

Sentiamo la spinta a far gustare alla famiglia cristiana la scoperta della propria vocazione ministeriale derivante dal matrimonio da vivere nella comunità cristiana e nella società.

Auguro a tutti buon lavoro per questi giorni e grazie all’impegno di tutti, una fruttuosa ricaduta del Convegno sulle nostre comunità e sul nostro territorio. GRAZIE

Venerdì 16 settembre 2011, sera

Mons. RENZO BONETTI*

“Signore da chi andremo? L’Eucarestia educa la famiglia”

Saluto l’Arcivescovo, che per noi rappresenta Gesù, pastore e sposo di questa Chiesa; segno della presenza di Gesù Risorto in mezzo a noi e richiamo a ricordarci che il presente è Gesù.

Gesù è l’unico che potrebbe parlare bene dell’Eucarestia. Lui, che l’ha fatta, potrebbe vederne tutti i risvolti educativi. Cerchiamo perciò di farci accompagnare dal Suo Spirito, approfondendo qualche aspetto molto semplice, che però possa arrivare al cuore e alla vita vostra e della vostra chiesa.

Il tema che mi avete dato è *“Signore da chi andremo? L’Eucarestia educa la famiglia”*.

Già la domanda iniziale denuncia un senso di smarrimento: anche noi talvolta siamo persone che non sanno dove andare, facciamo fatica a trovare la strada giusta.

Chi vive la Pastorale porta sulla propria pelle la fatica di fare delle scelte, delle proposte: vede che la chiesa si svuota e non riesce a intravedere che cosa si può fare.

I genitori vedono che i figli non vanno più in Chiesa e non riescono a cogliere che cosa si può fare. Quello che vediamo trasmesso in televisione o realizzato nella nostra società ci rende ulteriormente smarriti e diventa più che mai nostra l’espressione *“Signore da chi andremo?”*.

Forse siamo chiamati a mostrare in modo più efficace che il punto di riferimento, il punto sicuro per ciascuno è il Signore Gesù. Certo, solo i frutti manifesteranno agli altri e alle nuove generazioni il valore della

fede. Non sarà un'appartenenza a garantire il futuro della fede. Non sarà l'aver tutte le idee esatte sulla fede ad assicurarci il futuro della fede. È solo la vita che assicura la vita; è solo la vita che celebra la vita.

Allora cerchiamo di chiarire alcuni punti.

1. Che cosa significa un educare cristiano?

Oggi c'è il rischio di educare ai “frutti” dell'essere cristiano: il rispetto degli altri, la bontà, la giustizia, la solidarietà, l'onestà. Valori che condividiamo con tutta la gente di buona volontà, valori che fanno parte dello sforzo educativo di tanti di noi.

Ma l'obiettivo dell'educazione cristiana è un altro: seminare e far crescere l'albero che produce questi frutti dell'essere cristiano. Ciò che manca oggi non sono tanto i frutti, quanto l'albero: da dove nascono l'onestà, la bontà, la giustizia? Per quante leggi faccia, lo Stato non riuscirà mai a costringere i cittadini ad essere onesti e a pagare le tasse, perché manca l'albero che produce i frutti della bontà e del rispetto.

Si tratta perciò di far crescere questo albero, da cui a volte nascono frutti oltre ogni nostra aspettativa, perché ci è stato dato uno Spirito nuovo, siamo stati innestati su un altro albero, sull'albero della vita che è il Signore Gesù.

2. Come può l'eucarestia produrre un'educazione cristiana?

Per noi cristiani l'educazione comporta l'educare ad una novità assoluta e permanente, a una Presenza.

Può darsi che tanti di voi lo diano per scontato. Io, prete con 69 anni alle spalle, ho capito che si comincia sempre da lì. Io sono chiamato a educare alla presenza viva di Gesù. Che significato ha stare qui a ragionare se Lui non è in mezzo a noi? Di chi siamo? A chi apparteniamo? Dove andiamo? Che facciamo? È la presenza di Gesù che è qualificante. Come dice San Paolo, se Gesù non è risorto e non è presente in mezzo a noi, vana è la nostra fede.

Pertanto ogni educazione che non cominci dalla educazione alla Presenza (con tutto quello che è ne è connesso) non educa realmente a ciò che è la sostanza dell'essere cristiano.

Quando ho ripreso in mano la vita parrocchiale dopo molti anni, chiedendo al Vescovo di poter lasciare l'Ufficio della CEI per fare il prete normale, perché questo sentivo come chiamata spirituale, mi sono chiesto: da dove comincio?

Sì, si potrebbe dire che non occorrono particolari suggerimenti per fare il prete, basta fare quello che si è sempre fatto. Ma io mi sentirei a posto?

Mi sono chiesto "da dove comincio?" anche per quello che portavo nel cuore: a me interessava dare luce, novità, soggettività, consistenza alla realtà della grazia del sacramento del matrimonio e a ciò che ne deriva. La parrocchia su chi è fondata? Sui muri? Sulle attività? E lì, parlando anche con i miei sacerdoti, dopo una bella settimana di Esercizi Spirituali passati insieme, ho deciso di ricentrare tutta l'attività pastorale su Gesù. Può far sorridere perché lo so che si dà per scontato, ma per me non è scontato. Occorre far passare nel cuore della gente che è Gesù il centro della parrocchia, è Lui il Signore.

Come potevamo fare questo? Con qualche predica in più? Abbiamo fatto una scelta molto precisa, che dopo otto anni posso dire ha funzionato: abbiamo scelto come parrocchia di fare adorazione permanente nella cripta, dalle 8 del mattino alle 23 di sera, dicendo che il centro della vita parrocchiale è Lui, che noi parliamo a nome di Gesù, che solo Gesù dà significato al mio sacerdozio e che io prete sono segno, sacramento di Gesù. Chi celebra la messa, il sacramento del matrimonio o battezza non sono io è Gesù; ma se io non ho il cuore in Gesù, come faccio a cogliere la realtà del prete, del battesimo? Se io voglio dare vita al matrimonio, come posso far stimare il matrimonio, se non ho messo al centro Gesù? Perché gli sposi sono sacramento di Gesù, attualizzano la presenza di Gesù amante, in stato di amore, proteso ad amare l'umanità, proteso a morire sulla croce, a donare il suo corpo per amore. Attualizzano Gesù in questo stato dinamico di amore, l'amore del Verbo di Dio disposto ad incarnarsi, l'amore di Cristo per la Chiesa.

Queste sono solo parole se non si educano gli sposi al fatto che Gesù è presente e che entrambi sono segno, sacramento di Gesù; dato che Gesù non si vede – i non credenti non lo vedono e anche i credenti lo vedono

poco – sono gli sposi che lo rendono visibile, che gli prestano le loro facce, il loro sguardo, le loro gambe, affinché Gesù possa camminare per le strade e possa dire ancora a Zaccheo: ”Scendi, vengo a mangiare a casa tua”. È solo la presenza di Gesù che dà vita e attualizza tutti i sacramenti.

Abbiamo dunque preso questa strada dell’adorazione eucaristica quotidiana.

E mi ricordo che dicevo a tutti gli anziani che avevano da brontolare sempre sul prete, sulla parrocchia, sul papa, sui giovani: “Mi raccomando, venite in cripta ad adorare Gesù, perché è l’unico che può fare qualcosa; venite a pregare, basta di brontolare, di chiacchierare! Se noi usassimo per pregare tutto il tempo trascorso a brontolare e a chiacchierare, avremmo una chiesa santa! E invece abbiamo una chiesa di brontoloni! Perché non abbiamo la fede in Gesù. E per avere la fede in Gesù Eucarestia, bisogna avere la fede dei pastori! Bisogna avere la fede del Centurione che sotto la croce dice: “Non riesco a capire quell’uomo, ma qualcosa c’è, quello è veramente figlio di Dio!”.

Educare alla Presenza. Qualcuno già allora mi obiettava: “Ma centrando così la parrocchia sull’eucarestia adorata, non si rischia di svilire la Messa?”.

Io stamattina, alla messa feriale, avevo per lo meno 150-200 persone: la presenza alla messa feriale del mattino e della sera è raddoppiata, triplicata. Perché se scopri la presenza, vai all’eucarestia.

Ci si può dire sposati se non si considera la presenza del coniuge, se si vive come se non ci fosse? No. Ci si può dire padri e madri se non si considera in modo stabile la presenza di un figlio? No. Ci si può dire cristiani, se non si considera la presenza viva e continua di Gesù risorto? “Io sono con voi tutti i giorni, tutto il giorno”. Noi siamo attaccati a Lui. Se questo non entra a far parte della nostra coscienza cristiana, dove li appendiamo i frutti? Da dove possono scaturire?

Tutti i sacramenti sono segni visibili di chi è nascosto: il battesimo, la cresima, la riconciliazione, l’unzione dei malati. Ma ce ne sono due che fanno vedere Gesù in modo particolare: l’ordine e il matrimonio. Sacerdoti e sposi sono mandati da Gesù a far sì che una comunità sia

una famiglia. L'eucarestia, cuore della fede, ci dice che c'è un solo centro della nostra fede ed è Gesù vivo, presente in carne ed ossa nell'eucarestia. Finché non si riscopre l'Eucarestia, cari amici, la vita cristiana non può rifiorire.

In epoche passate, giunte a livelli altissimi di fede e di vita sociale impostata sulla fede, ci sono state persone che, per amore dell'eucarestia, hanno costruito cattedrali, ostensori, perché ritenevano che quella presenza fosse così importante da meritare una cattedrale, un pezzo d'arte.

Noi certo siamo chiamati a vivere la devozione all'eucarestia anche in una chiesa semplice, povera, in una capanna, ma non con un cuore meno grande di chi ha costruito una cattedrale. L'Eucarestia ci educa a questa presenza. Nella misura in cui scopro l'Eucarestia, scopro che il senso della Chiesa è essere Presenza,

3. Come può l'eucarestia produrre un'educazione cristiana dentro la realtà del matrimonio e della famiglia?

a) L'eucarestia indica l'identità del matrimonio e della famiglia.

L'Eucarestia è Gesù che in diretta dona se stesso per amore. Negli sposi Gesù è presente, ma non in diretta: è "coppia-mediato". Attraverso gli sposi vuole continuare a trasmettere questo messaggio: "Vuoi capire quanto ti amo? Prendi, mangia, questo è il mio corpo". Poiché non può andare per le piazze e per le strade, dice agli sposi: "Tu, coppia, sei disposta ad andare a dire per le strade che io vi amo e sono disposto a donare il mio corpo per amore? Sei disposta a dire che Io ho un amore che sorpassa tutti, che sono disposto ad unirmi con chiunque pur di dire l'amore? Sei disposta a far trapelare il mio amore dentro il tuo donarti nel corpo, dentro la tua vita di relazione uomo-donna?

Il donarsi di Gesù, il sacramento dell'alleanza, trova una sua espressione attraverso gli sposi, sacramento dell'alleanza. Paolo VI, con un'espressione molto bella, chiamava gli sposi "tabernacolo dell'alleanza". Da loro si vede chi è Dio. Chi è Dio? È un'alleanza di amore. Quello che Gesù non può dire a chi non viene in Chiesa, ai

non credenti, ai non praticanti, lo vuol dire attraverso il sacramento del matrimonio, un sacramento tutto dell'evangelizzazione.

Nell'eucarestia scopri l'identità della famiglia, perché l'identità degli sposi è la presenza di Gesù con loro.

Io sento un obbligo particolare nel gridare questa verità teologica del sacramento delle nozze, perché nella mia lunga vita da prete ho respirato la fede che voi gente, voi popolo avete nei preti. Al di là della faccia, del comportamento, degli errori, lo considerate comunque un prete, che dice messa e assolve, anche se non vi piace. Avete saputo riconoscere la presenza di Gesù sempre. E il saluto che si dava al prete, oggi un po' in disuso ma ben radicata nel popolo cristiano – “Sia lodato Gesù Cristo - indicava la fede nell'identità del prete. Io allora, come prete, sento di dire davanti agli sposi: “Sia lodato Gesù Cristo. Voi siete sacramento di Gesù. Gesù è in voi”. L'Eucarestia ci aiuta a cogliere questa identità profonda degli sposi.

b) L'eucarestia indica lo scopo del matrimonio e della famiglia.

Qui vado subito al concreto così mi capite ancora meglio. Qual è lo scopo della vita? Se lo si chiede a tanti giovani, lo scopo della vita è farsi una famiglia. Io faccio da 5 anni un incontro mensile di una giornata per “singoli” dai 25 ai 50 anni, e vedo che c'è tanta amarezza nelle persone sole, che non si sono sposate o non riescono a sposarsi o sono state lasciate. Tra l'altro c'è una contraddizione assoluta nella società, perché quella stessa mentalità che prende in giro e svisciva il matrimonio, fa sentire emarginato uno che non è sposato (a meno che non sia un gigolò).

Dunque per i giovani lo scopo della vita è far famiglia. Ma se fosse veramente così, con tutti i fallimenti che ci sono in giro, con tutti gli sposi e le spose “incompiuti”, che scopo avrebbe la vita?

Allora, qual è veramente lo scopo della vita? È fare la “famiglia grande”: questa è la forza del sacramento delle nozze.

La famiglia è un inizio, un germoglio, un motorino di avviamento per fare la “mia” famiglia, ma la mia famiglia non può essere la mia piena realizzazione, perché non esistono mogli perfette, mariti perfetti,

figli perfetti. La mia realizzazione non è questa famiglia, perché la famiglia vera è quella dei figli di Dio, quella grande. È nella famiglia grande che io scopro il significato del mio far famiglia, perché le lacrime che verso per quel marito, quella moglie o quel figlio, non vanno perse se costruisco quella grande famiglia che si riunisce intorno all'altare, intorno allo stesso pane. Finché non scopriamo questa famiglia e questa tavola, non possiamo aver capito che cosa vuol dire fare famiglia. Facciamo una famiglia individualistica, ma non è questo lo scopo. Tu, madre, che hai tribolato per tuo figlio che non ti ascolta mai, guardati attorno: puoi amare tutti i figli. Non c'è più lacrima, sorriso, fatica che non serva per costruire questa famiglia: una famiglia in cui c'è un corpo solo, Gesù, un solo pane, una sola mensa.

Davanti all'Eucarestia chiediamoci: io per che famiglia lavoro? Qui si qualifica lo scopo educativo della famiglia: non educare al precetto, ma al fare famiglia con Gesù e con gli altri. In realtà è importante anche il precetto, ma se non abbiamo nel cuore di fare della nostra casa una famiglia aperta, grande, definitiva, il precetto non terrà.

È dentro l'Eucarestia che scopriamo il valore straordinario che è la famiglia, perché la famiglia è il "modellino trinitario" per costruire la famiglia definitiva. Dio è comunione assoluta: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma qui sulla terra, che tipo di comunione facciamo, come facciamo a fare comunità? Dipende dal prete, dal tipo di locali parrocchiali, dall'organizzazione? Che modello di comunità facciamo? (cfr. primi numeri del Documento "Comunione e comunità" dell' '81).

C'è un modellino trinitario: la famiglia è immagine e somiglianza della Trinità. Non c'è nessuna istituzione che possa sostituire questo modello trinitario.

La famiglia collocata dentro la comunità è quella che fermenta la modalità familiare. Si fa presto a parlare della parrocchia "famiglia di famiglie", ma se non valorizziamo la famiglia, non faremo mai la "famiglia delle famiglie", perché è la famiglia il metro di misura per

vedere quanto la parrocchia è capace di far famiglia di famiglie.

Qui ci sarebbe spazio per parlare della missione che hanno gli sposi all'interno della Chiesa e della società. Gli sposi hanno il carisma della relazione.

- c) L'Eucarestia educa alla qualità del rapporto uomo-donna e fa vivere ai figli le vette dell'amore attraverso il loro vivere quotidiano, perché è dalla relazione uomo-donna che scaturisce la qualità dell'educazione.

Una coppia infelice non educerà i figli ad essere felici; educerà i figli a cercare alternative di felicità. È solo una bella qualità di relazione umana uomo-donna che saprà dare il meglio di educazione ai figli. Non una "perfetta" coppia, ma una "bella" coppia, carica di buona volontà. È solo questa relazione bella che conduce i figli a scoprire le vette dell'amore. Voi sposi state mostrando le vette dell'amore ai vostri figli? Vi vedono discutere? Va bene, le coppie non devono essere tutte perfette e imbalsamate, anzi. Se la coppia non bisticcia, non gareggia, vuol dire che non è viva. La vita è fatica. La croce pesa. Le difficoltà ci sono: come le affrontiamo? Le cose da fare ci sono: quanto amore ci mettiamo? Non si tratta di non bisticciare, si tratta di come crescere. Se i figli non vedono la bellezza dell'amore dei genitori, dove la potranno vedere?

- d) Come l'Eucarestia educa la qualità dell'amore? Qui mi verrebbe da dire: andate a fare un po' di adorazione come coppia oppure come singoli (se non potete come coppia). Perché l'eucarestia insegna agli sposi come si fa a dare per amore il corpo che è unico (questo aspetto viene sviluppato nel mio libro "Corpo dato per amore").

Solo chi vive l'Eucarestia impara cosa significa dare tutto. Cari amici sposi, la sfida è dare tutto. Non è andare d'accordo. Non è sopravvivere al matrimonio. Non è ricevere la medaglia della resistenza dopo 50 anni di vita coniugale. La sfida è dare tutto. La giustificazione a non dare non è legittimata mai nell'amore. Chi di voi si trattiene dal dare ai figli? Allora vuol dire che abbiamo

realmente una possibilità interiore di amare infinitamente. Che cosa il Figlio di Dio non ha perso nell'Eucarestia? L'onnipotenza, la grandezza, la visibilità. Non ha più neanche il volto di persona. Perdere tutto vuol dire avere dentro una capacità di amore che è straordinaria. E qui contesto quelli che dicono che cedere troppo al marito comporta una diminuzione di personalità.

Cari amici, occorre una personalità molto più forte per accettare di perdere che non per imporre. Richiede più personalità e forza un gesto di tenerezza che non l'urlare per una giornata intera. Gesù ha usato il suo potere per riuscire a perdere. Questo mi stupisce dell'Eucarestia. Usare il potere per perdere. Fino a che punto è arrivato a perdere? Fino a dove posso amare?

Ma, cari sposi, non pensate di poter fare questo solo con la vostra buona volontà. È solo con la forza dello Spirito che il Signore effonde e dona un cuore nuovo, genera un uomo e una donna capaci di amarsi come Cristo li ama. Lo sposo e la sposa hanno la capacità di amarsi "alla divina".

Perché se Cristo vuole parlare di sé, vuole manifestare che ama e che perdona sempre, che è misericordioso, che è disposto sempre a ricominciare, se vuole attualizzare sé attraverso il sacramento delle nozze, non può che donare il suo Spirito, perché chi può amare come Lui? Gli sposi sono permeati del dono dello Spirito. Il dinamismo psicofisico dell'uomo e della donna, sessualità compresa, è permeato da questo dono dello Spirito. Così i figli intuiscono che tra gli sposi c'è un amore grande.

Vorrei fare una provocazione a chi è sposato da 20 o 30 anni, o magari anche da 5 o da 3: come vi guardate negli occhi? Come si guarda la televisione, un vestito, oppure con lo sguardo ancora innamorato di chi pensa: se Dio ha voluto questo uomo perché è significativo ai suoi occhi, sarà prezioso anche per me! Se questa donna è preziosa agli occhi di Dio, quanto sei lontano da Dio se non ne cogli la preziosità? Se Dio l'ha voluto in questo mondo, perché ti ritieni così grande da criticarla? Perché invece non confessi la tua ignoranza, la tua poca fede? Noi sappiamo che ciascuno di noi è

pensato da Dio prima della creazione del mondo (*“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale prima della creazione del mondo”* S. Paolo agli Efesini). Noi abbiamo scelto un uomo o una donna amati da Dio prima che noi li incontrassimo. Io, marito, devo scoprire perché Dio ha voluto mia moglie in questo mondo. E viceversa. Come non aiutarsi a far venire fuori questa bellezza?

Noi cristiani abbiamo il segreto dei matrimoni belli. Il mondo lo ha perso. Noi siamo capaci di vivere questa bellezza. Pensate che Dio nella creazione del mondo, in quelle prime pagine stupende della Genesi, dopo aver fatto l'uomo e la donna, disse *“Ho fatto una cosa molto bella”* ed è pronto a ripetere queste parole davanti ad ogni uomo e ad ogni donna.

La generazione attuale è arrivata a smentire Dio. Noi abbiamo il segreto dell'umanità. Noi non ci rendiamo conto che la Chiesa conserva nel sacramento del matrimonio le specie umane. Quando nella cultura attuale non si saprà più che cosa è il matrimonio, i vostri figli con chi si sposeranno? Quante modalità del far famiglia esisteranno?

Mi verrebbe da dire ad ogni coppia di sposi: tu contieni il futuro di questa umanità. Se noi perdiamo questa bellezza, di che cosa parleremo?

Se gli sposi vivono l'Eucarestia, coltivano la dimensione umana dell'amore, perché non esiste negli sposi la possibilità di una crescita spirituale che non coincida con la crescita di un amore umano: è l'amore umano che è permeato dall'azione dello Spirito, consacrata dall'azione sacramentale.

E se i vostri figli vedranno questa bellezza, scopriranno che è bello sposarsi. Non possiamo più aspettare. Dobbiamo cominciare ad avere sposi che dicano con forza la bellezza del matrimonio, non perché hanno un marito o una moglie perfetti, ma perché hanno un amore più grande dei difetti della moglie e del marito. E che questo sia possibile lo si vede con un figlio che sbaglia, perché lo si ama di più. Quindi il meccanismo funziona, lo si possiede.

L'eucarestia educa alla qualità del rapporto. Si potrebbero fare tanti esempi: il silenzio per amore, l'accoglienza per amore, il non misurare mai per amore.

d) L'eucarestia educa a cogliere il ruolo della famiglia, oltre al ruolo del sacerdote.

Il presbitero è chiamato a fare l'eucarestia, a celebrarla nel nome di Gesù; è lui che dice "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". È il presbitero che è pastore, capo, guida della sua comunità. D'altra parte, però, il matrimonio è un altro sacramento speciale, perché consacra una "relazione": gli sposi hanno il carisma della relazione, sono relazione, sono esportatori di relazione, della relazione di Dio per la Chiesa, di Cristo per l'umanità.

Il sacerdote è colui che dà il corpo di Cristo. Gli sposi cristiani costruiscono un tessuto cristiano di relazioni.

Questo potenziale di relazione consacrato dallo Spirito è solo da usare in casa? No. Perché gli sposi hanno una dimensione relazionale dentro che permette loro di entrare in rapporto con tutto.

La coppia di sposi che riceve l'Eucarestia riesce a fare un unico corpo di tutta la comunità cristiana.

L'Eucarestia aiuta gli sposi, ma anche tutti i cristiani ad avere una "fede-corpo", non una fede privata, che sarebbe come mettere in gabbia Gesù, che invece ha voglia di camminare, di andare. L'Eucarestia educa alla famiglia grande. È il definitivo che dà significato al provvisorio. Il demonio ci ha rubato l'eternità. Abbiamo dei cristiani che si guardano la punta delle scarpe. Guardano all'oggi. Pensate quanta gente, anche tra i cattolici, dice: "Quello che conta è stare bene". Quello che conta non è stare bene, ma andare verso il bene assoluto. Lo diciamo in ogni celebrazione eucaristica: "In attesa della beata speranza che venga il nostro Salvatore Gesù Cristo". Quanti di noi stanno attendendo il Signore?

C'è un cuore eucaristico che ci attende e c'è un cuore eucaristico in casa. Si può far assaggiare un pane credibile anche ai non credenti, che possono avvicinarsi a Dio attraverso questa immagine

e somiglianza dell'amore di Dio che è la famiglia. Ma io ho la netta sensazione che tanta gente che va in chiesa e fa anche la comunione non crede veramente nell'Eucarestia.

Vorrei concludere richiamando al fatto che solo rifacendosi a questa Presenza possiamo incarnarci nella vita concreta di tutti i giorni, nella vita della società. Il rapporto Chiesa-mondo non si risolve eliminando il "Verbo" e facendo solo incarnazione: senza il Verbo, lo Spirito, non c'è incarnazione. Solo dove c'è il rapporto con Gesù, c'è l'incarnazione di questo amore nella vita concreta della società.

(trascrizione non rivista dal relatore)

** Parroco di Bovolone, diocesi di Verona*

Sabato 17 settembre 2011, mattina

Prima testimonianza: FLAVIO ed ANGELA, diocesi di Brescia

Angela

Buongiorno a tutti. Siamo Angela e Flavio, siamo sposati da 14 anni, abbiamo due bambini di 9 e 11 anni, facciamo parte di una parrocchia di circa 6000 persone, in un quartiere periferico della città di Brescia. Don Renzo ci ha chiesto di raccontarvi oggi come siamo stati educati dall'eucarestia. Ci proviamo. Dovrete avere un po' di pazienza perché non siamo del mestiere e abbiamo un po' di emozione.

Flavio

Qualche tempo fa, leggendo il libro "La famiglia nel giardino delle Scritture" di M. Teresa Zattoni e Gilberto Gillini, regalatoci per il nostro anniversario di matrimonio, sono rimasto molto colpito dall'interpretazione che gli autori danno del brano del Vangelo dei discepoli di Emmaus, partendo dall'assunto che i due discepoli potessero essere una coppia di sposi.

Leggendo quel libro ci siamo resi conto che il Vangelo descriveva anche la nostra storia, parlava anche di noi. Abbiamo così pensato di raccontarvela un po' come quella dei discepoli di Emmaus.

Angela

Naturalmente non c'è nessun fondamento all'ipotesi che questi due discepoli fossero marito e moglie. Però "*i due tornavano a casa*" : si capisce subito che questo ritorno a casa è uno dei tanti ritorni dalla delusione. La casa non più come luogo sacro, sano, ma come sorta di rifugio dove tornare a mani vuote.

Anche noi eravamo partiti bene, ma poi siamo stati ingoiati dalle delusione e dalle frustrazioni della vita. Come dice il Vangelo di oggi:

“Il seminatore seminò, ma poi venne il diavolo e portò via la Parola dal loro cuore”. Nel tempo della prova non abbiamo retto; le preoccupazioni e le sofferenze ci hanno tolto le nostre sicurezze di fede.

Il Vangelo prosegue raccontando come “*Gesù si fece vicino e si mise a camminare con loro*”.

Nei momenti in cui la notte è più nera, Gesù si accosta alle nostre vite e non lo fa volendoci stupire con effetti speciali: ai discepoli di Emmaus poteva apparire in modo sfolgorante e invece si è messo con loro e ha cominciato pian piano a rivelarsi.

È come se qualcuno avesse preso per mano questa (ipotetica) coppia di sposi e avesse spiegato loro la salvezza, avesse dato loro una nuova luce con la quale leggere gli avvenimenti degli ultimi giorni.

Allo stesso modo Gesù si è fatto vicino a noi, coppia di sposi feriti e delusi, ci ha liberati dalla gabbia delle nostre attese, ci ha insegnato la strada della fedeltà, non ai nostri propositi o a quello che pensavamo, ma la fedeltà a Lui.

Quando arrivarono a casa, i due discepoli “*lo costrinsero a fermarsi a casa loro*”, provarono il desiderio di stare con Lui; non sapevano che stavano invitando Gesù, però sentivano il desiderio di rimanere con Lui. Gesù è entrato, ha accettato di rimanere con loro; ha mangiato con loro e ha trasformato quella piccola offerta in qualcosa di impensato: si è rivelato, nel gesto dello spezzare del pane.

Matteo dice: “*Allora si aprirono i loro occhi lo riconobbero*”. I due “sposi” trovarono lo sposo e lo trovarono proprio nel gesto dell’eucarestia. Gesù prima li ha saziati con la parola e poi ha fatto capire che quel piccolo maldestro amore di coppia poteva essere realizzato grazie al Suo amore.

Il Vangelo dice ancora: “*Disparve ai loro sguardi*”. Dopo questa scomparsa però i discepoli di Emmaus non si sono smarriti, non si sono sentiti abbandonati.

Nell’incontro con Lui era spuntata qualcosa tra di loro, era spuntata un’intimità carnale, avevano imparato a comunicarsi le emozioni, i sentimenti, l’esultanza e quello che uno sentiva veniva messo a servizio e a disposizione dell’altro. E l’altro, il partner, diventava un partner

di gioia, non un compagno di smarrimento. Tra loro era spuntata anche un'intimità spirituale: sentivano che nello spezzare il pane di quell'uomo, qualcosa ardeva nei loro cuori e Gesù non era più un estraneo, qualcuno a cui rendere conto, ma qualcuno che faceva parte della loro coppia.

Flavio

I due discepoli, dice il Vangelo, *“erano in cammino”*.

Camminare presuppone solitamente una meta, ma Angela ed io, dopo 15 anni di matrimonio, non ci chiedevamo neppure più “Signore da chi andremo?”. C'erano anzi dei momenti in cui il Signore non era neppure previsto o considerato come un interlocutore. E questo dice quanto ci eravamo allontanati da Lui.

“Da chi andremo?” avremmo dovuto chiedergli nel momento in cui le difficoltà, le incomprensioni, l'illusorietà di essere “due io diversi”, con tanti difetti, facevano sembrare impossibile creare quell'unica carne che il matrimonio ci aveva promesso. “Da chi andremo?” per riscattare il premio promesso? Quello che pensavamo ci fosse in qualche modo dovuto. “Da chi andremo?” se poco o nulla smuoveva il nostro intelletto, il nostro animo dalle ragioni del mondo?

Talvolta il vuoto era talmente grande da non farci riconoscere a chi rivolgere la nostra domanda. Altre volte era tale che non ci chiedevamo più dove stavamo andando; ognuno procedeva sul suo binario, in binari paralleli molto ben organizzati, in una direzione che pareva non avere alternative. Due poveri “io” nell'anima, mentre i progetti che avevamo fatto da fidanzati, quando era tutto bello, si andavano sgretolando.

Anche per me la casa era diventata un rifugio in cui tornare a mani vuote, un rifugio personale, un ristoro personale: dopo una giornata di lavoro difficile, fatta di richieste pressanti, tornavo a casa senza energie, senza voglia di parlare e nemmeno di ascoltare. Alla sera dopo le nove aspettavo che Angela e i figli fossero andati a letto per fare i fatti miei, sdraiato sul divano davanti alla tele, oppure davanti al computer, che col tempo stava occupando sempre più i miei spazi personali. Andavo a letto sempre più tardi, convinto che in quel tipo di vita si nascondesse

un qualche risarcimento o appagamento che credevo mi spettasse di diritto.

E tuttavia continuavo ad essere un “bravo marito”, che dava del tempo alla parrocchia, responsabile degli adolescenti, dell’oratorio, delle feste e alimentavo in me la certezza di essere a posto, di fare tutto quello che c’era da fare: mantenere la mia famiglia, preoccuparmi dei figli e della moglie, alla quale ogni tanto facevo la posta per procurarmi il meritato obolo sessuale.

Ma mi sentivo vuoto, inutile, senza senso, senza meta. Occupavo il tempo per far passare il tempo.

Però intanto il Signore, come con i discepoli di Emmaus, stava camminando. Si stava preoccupando di me e soprattutto della nostra coppia. Stava per far esplodere ciò che era sopito o addirittura ancora completamente nascosto. Anche se i nostri occhi erano, per così dire, chiusi all’evidenza. Andavo per la mia strada e non mi accorgevo che Lui stava camminando con noi.

Anche la parrocchia era per noi motivo di distacco, perché ci venivano richiesti impegni separati. In calendario c’era da sempre l’adorazione eucaristica tutti i venerdì (un paio d’ore prima di cena), ma noi immancabilmente “eravamo occupati” (lavoro, figli calcio ecc.). Due ore alle quali nessuno dei due si era mai sentito invitato.

Poi una volta venne organizzata un’adorazione notturna (non ricordo più per quale occasione): si trattava di dare la propria disponibilità di un’ora, in modo che la chiesa potesse rimanere aperta e il santissimo esposto tutta la notte fino al mattino successivo.

Non saprei dire come esattamente rimasi coinvolto. Ciò però che provai quella notte fu la sensazione forte e immediata che quella esperienza si dovesse ripetere; fu come se quel momento, quella contemplazione avesse acceso qualcosa dentro. Nella contemplazione (perché quella sera non sapevo neppure come rapportarmi con quel corpo) era nato in me qualcosa di forte che non avevo ancora modo di spiegarmi.

Fatto sta che la domenica successiva ero tra quelle persone che erano andate dal parroco a chiedergli di ripetere l’esperienza almeno una volta al mese. Questa esperienza ha cambiato la mia vita e la nostra vita di

coppia. Io non sapevo che cambiamenti avrebbe portato, ma ero certo che stare con Lui, davanti a Lui, mi faceva bene.

Dopo molto altro lavoro nella parrocchie è stata organizzata l'adorazione perpetua: dal lunedì al venerdì, dalle ore 9 alle 23, chiesa aperta, eucarestia esposta, almeno un adoratore fisso per ogni ora). Benché dubitassimo di riuscire a riempire queste ore per tutto l'anno, dopo una settimana avevamo già più adoratori di quelli necessari.

Il Vangelo parla di Gesù come di un forestiero che accetta l'invito dei discepoli di Emmaus ed entra per rimane con loro. Quando fai un piccolo passo, che ti sembra povero e inutile, verso il Signore, lui ti apre l'infinità del suo Amore. Davanti all'eucarestia, davanti al suo corpo reale, abbiamo cominciato a sentire il suo amore, soprattutto a vederne gli effetti: il desiderio prima di tutto che arrivasse il nostro turno e poi il desiderio di dire ad altri quanto fosse bello fare questa esperienza di vita, questa esperienza viva.

Angela

All'inizio non capivo bene e ho fatto molta fatica ad aprire il cuore. Rimanevo a casa con la scusa dei bambini e dei vari impegni domestici: nel corso degli anni, infatti, ero diventata nei confronti di mio marito sempre più espulsiva, ero disposta a lavare, a stirare a pulire la casa, a tenerla in ordine, purché facessi tutto a modo mio e solo io. Spesso ero io che invitavo mio marito ad uscire, anche se poi mi sentivo sola e cercavo conforto nel computer, dove trovavo amicizia e confidenza con rapporti online tranquilli perché si mantenevano le debite distanze. Ma con questo ho privato il compagno della mia vita di tutta una fetta di me stessa. Quello che posso dire è che la rivendicazione della mia privacy era un segno che il maligno si era infiltrato tra di noi; è stato un seme cattivissimo da estirpare, perché quando cominci a pensare "ho diritto alla mia privacy, al mio io piuttosto che al noi", diventa molto sottile il confine con il dire "questa cosa la tengo per me, la nascondo". Quando è iniziata l'esperienza di adorazione di mio marito, io lo spiavo scettica e dicevo: "Vado già alla messa domenicale, devo occuparmi dei bambini, non ho tempo di stare un'ora alla settimana là seduta. E

poi questa adorazione sarà un altro impegno pastorale davanti al quale io scenderò di un altro gradino nella scala delle priorità di mio marito”. Alcune volte però cedeva alle sue insistenze. Io non so se voi avete mai provato che richiamo incredibile sia sapere che il corpo di Gesù è esposto tutto il giorno in Chiesa e sapere che ogni volta che gli passi davanti tu puoi incontrarlo. Io questo, nonostante tutto, lo sentivo.

Ma presto i nostri binari si sono ingarbugliati: in un momento pieno di sofferenza abbiamo sperimentato tutta la povertà con cui stavamo sopravvivendo.

Qualche volta con stupido orgoglio dicevamo in giro, magari guardando le altre coppie che avevano iniziato con noi e si erano separate: “Sono più di dieci anni che resistiamo!”. Ma che grazia sarebbe se Gesù che ci ama così tanto da donare il suo corpo, ci avesse condannati a resistere? Dove sarebbe la grazia?

Noi siamo stati fortunati perché era un momento in cui la nostra comunità parrocchiale ci dava veramente molto; abbiamo cominciato a frequentare una comunità familiare di evangelizzazione, a pregare insieme ai nostri fratelli in casa di un'altra coppia; abbiamo cominciato ad alzarci ogni mattina un po' prima per pregare insieme.

Fatto sta che davanti al corpo di Gesù donato per amore, il modo di vivere il nostro matrimonio veniva interrogato. E di fronte a quell'amore vero, grande e totale, il nostro sembrava meschino, perché il dono totale non c'era. Ci eravamo dimenticati di essere due sposi (il diavolo, che porta via dal cuore la parola del Signore, era stato pronto ad insinuarsi nelle crepe del cuore per aprire degli squarci difficili da riparare). Non litigavamo mai: questo era il nostro grande peccato contro l'amore; ci eravamo distratti e il nostro “noi” era diventato “due io”.

Nel Vangelo di Matteo leggiamo: “*Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero*”. A noi è successo così, quasi senza che ce ne rendessimo conto.

Flavio

Sì, sono state le notti di adorazione: quell'amore infinito, che si è fatto piccolo per poter essere di tutti, ci ha fatto riconoscere la

chiamata dell'essere coppia. Dapprima abbiamo sentito un personale giovamento, ma poi abbiamo compreso che nell'eucarestia Cristo è presente per tutta la Chiesa. Davanti al suo corpo abbiamo capito che non possiamo fermarci solo alla nostra spiritualità individuale, ma dobbiamo raccontare al mondo un vita di spiritualità coniugale.

Questa scoperta è stata una gioia immensa, un pezzo di Paradiso. La nostra coppia poteva riflettere quell'amore, essere risonanza, testimonianza di quell'amore. Ho cominciato a sperimentare il matrimonio non come un inferno o una gabbia dove rinchiudere Flavio ed Angela, ma come un anticipo di Paradiso.

E così non puoi fare a meno di parlarne: e allora, come i discepoli da Emmaus tornarono a Gerusalemme, così noi siamo venuti da Brescia a Pesaro, perché desideriamo raccontare a tutti che il matrimonio che abbiamo celebrato 15 anni fa ci rende uniti e simili a Dio, che possiamo rendere il mistero dell'eucarestia vivo, concreto e gioioso.

Tutte le relazioni che abbiamo instaurato con la parrocchia e con tante altre realtà, non sono solo relazioni umane, ma relazioni di "corpo divino". Questa consapevolezza ha generato un nuovo modo di vivere, ha cambiato i gesti, gli sguardi.

Nella "Esortazione Apostolica" post-sinodale si dice che "approfondire il legame tra eucarestia e matrimonio è un'esigenza propria del nostro tempo" e che "l'eucarestia, sacramento della carità, mostra un particolare legame con l'amore tra l'uomo e la donna".

Angela

Alla luce di queste nozze offerte da Gesù, è stata messa in evidenza non solo la nostra povertà di risposta e il nostro tradimento, ma anche la consapevolezza di poter essere riflesso di questo amore. Ciò ha ri-orientato la nostra vita familiare.

Innanzitutto abbiamo capito che la grazia del sacramento del matrimonio è una fonte di santificazione che non si esaurisce mai, che viene data per tutta la vita, non solo il giorno del matrimonio; il nostro amore perciò può andare a pescare direttamente nella fonte dell'amore di Dio. Questo vale anche per la nostra capacità di perdonarci a vicenda, di

vivere riconciliati, che è alimentata costantemente da questa fonte.

Non si tratta più, come era prima, di un perdono soggetto a condizioni e neanche di un perdono con diritto di rivalsa. Gesù ci ha amati fino a perdere la vita: questo ci dice l'eucarestia e questo noi vogliamo fare. Perdere la vita l'uno per l'altra, che significa "Vieni prima tu"; non trattenere nulla per sé in piena coscienza e volontariamente; essere sempre dono l'uno per l'altra. Questa è la cifra della nuzialità.

Ho deciso di amare Flavio riconoscendo in lui un dono di Dio, un dono d'amore per me e questo dono può farci crescere entrambi. La verità del marito e della moglie è lo sguardo che ha Gesù su di loro, è ciò che Gesù vede in loro.

Abbiamo capito che per fare questo è necessario mantenere aperto un rubinetto che ci tenga collegati a questa fonte e questo rubinetto non può essere solo la messa domenicale, ma occorre tutti i giorni e perciò deve essere qui, a casa, al lavoro.

I momenti in cui attingiamo a questa fonte sono innanzitutto:

- la preghiera: recitiamo insieme le lodi ogni mattina, diciamo un "Padre nostro" guardandoci negli occhi, invociamo lo Spirito Santo l'uno sull'altra perché ci accompagni nel corso della giornata;
- l'ascolto della Parola: ci è stato chiesto di aprire ogni martedì sera la nostra casa, per cui abbiamo scoperto una nuova fecondità, non limitata solo ai figli; abbiamo anche riscoperto il valore della Parola durante la Messa e con grandissimo stupore abbiamo sperimentato che, se la si ascolta col cuore, ha sempre da dirti la cosa giusta al momento giusto;
- lo studio: abbiamo eliminato tanti "rami secchi" come libri inutili, programmi televisivi, film che ci facevano perdere tanto tempo e ora utilizziamo il tempo in letture più sane comunicandoci le nostre impressioni su quello che leggiamo; in questo ci aiuta anche il sito (www.misterogrande.org), dove si possono ascoltare le catechesi per gli sposi di don Renzo, si possono leggere articoli, si possono scaricare gratuitamente spunti per la preghiera;
- la condivisione della fede: ci raccontiamo settimanalmente che cosa ha fatto il Signore per noi e che cosa abbiamo fatto noi per Lui:

questo ci aiuta a vivere tutta la settimana in modo diverso, perché, se stai attento, puoi vedere che il Signore agisce nella tua vita;

- la frequenza al sacramento della riconciliazione;
- l'adorazione eucaristica, per me la fonte delle fonti, perché ci fa sentire uniti, corpo del suo corpo.

Tutto questo ha fatto uscire da “due io” che erano separati “un noi” che è la “sposa” di Gesù “sposo”.

(trascrizione non rivista dai relatori)

Sabato 17, settembre 2011, mattina

Seconda testimonianza: Federico e Luisa, diocesi di Brescia

Federico

Siamo Federico e Luisa, siamo sposato da 13 anni e abbiamo 5 figli. Quando siamo chiamati a fare testimonianza, vogliamo subito scrollarci di dosso quell'immagine di coppia "brava" e perfetta, di cui parlava ieri don Renzo. Siamo una coppia normale, con tutte le nostre difficoltà. Quello che cerchiamo di comunicare con queste testimonianze è il modo in cui, nella nostra povertà, il Signore ci fa vivere il suo progetto. Sono delle piccole riflessioni sulla nostra vita, su ciò che il Signore ha fatto o sta facendo in questo momento.

Per prepararci a questo incontro, in cui dovevamo raccontare come viviamo l'Eucarestia e come l'eucarestia educa la nostra famiglia, ci siamo chiesti: che cosa significa per noi partecipare all'eucarestia, che cosa ritroviamo in essa come coppia e come famiglia? Qual è la forza che ci spinge a partecipare fedelmente alla Messa, nonostante le difficoltà organizzative e di gestione che l'aver 5 figli comporta? Non sarebbe meglio restare a casa la domenica mattina?

Per noi questo incontro è stato una chiamata personale ad approfondire il nostro essere cristiani e "famiglia" cristiana. Per questo ringraziamo chi ci ha invitato e soprattutto ringraziamo il Signore che ci ha spinto a dare una nuova motivazione a scelte che rischiavano di diventare ormai abitudini.

La risposta che ci siamo dati alle precedenti domande è che noi andiamo a messa perché ritroviamo ogni volta l'unità. Ci andiamo tante volte anche con pensieri, problemi, fatiche quotidiane, ma quando riceviamo l'eucarestia, ci rendiamo conto che essa ci entra dentro e ci porta un'unità grande, data dall'essere un corpo solo, un corpo-chiesa. Questa unità è un dono imprescindibile, è il pane con cui la famiglia

deve essere alimentata: la sua mancanza è causa della morte di tante famiglie, anche di nostri amici, dove gli sposi vivono spesso due vite parallele e i figli usano la casa solo per soddisfare dei bisogni, magari fino a età avanzata. Noi abbiamo scoperto come l'eucarestia può essere l'antidoto a tutto ciò, una fonte di sempre rinnovata unità coniugale e familiare.

Luisa

Adesso ci addentriamo nel terreno minato dei diversi momenti della celebrazione eucaristica, che sono sempre molto "frizzanti" per noi (con 5 figli) e vissuti con trepidazione.

Ci siamo ispirati alla catechesi per gli sposi tenuta quest'anno da don Renzo, fondata sul parallelo tra la liturgia della chiesa e la liturgia della chiesa domestica: essa ci ha dato qualche spunto che poi abbiamo sviluppato a partire dalla nostra vita.

Ripercorriamo quindi i momenti della messa, mostrando come li riclebriamo nella nostra vita quotidiana.

Innanzitutto voglio sottolineare che l'unità di cui parlava Federico e che sarà il filo conduttore della nostra testimonianza, non è un'unità puramente umana, fondata sull'andare d'accordo, sull'aver interessi comuni: cosa che tra gli sposi, all'interno della famiglia, può anche facilmente venire meno. È invece un'unità di stampo divino, data dalla presenza stabile di Gesù in mezzo a noi. Come dice la *Gaudium et spes* al n. 48 "Cristo sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani e rimane con loro". Questa è la nostra certezza: che Lui rimane con noi e in base a Lui costruiamo la nostra unità.

Detto questo iniziamo. Il primo momento della Messa è il **saluto** "Il Signore sia con voi e con il tuo spirito": esso esprime la gioia di ritrovarsi alla Sua presenza tutti assieme, tutta la comunità riunita.

Anche in casa la mattina inizia con l'augurio di una buona giornata. Anche nei giorni più difficili e pieni di impegni, più stressanti, cerchiamo sempre di avere questo sguardo nei confronti dei figli: lasciamo almeno per un minuto le preoccupazioni e guardiamo in faccia chi vive con noi. A volte ci dimentichiamo della presenza di chi abita in casa nostra,

quindi di Gesù. Salutare Gesù la mattina, con un momento di preghiera, in famiglia o in coppia, è molto importante: a noi ha cambiato la vita. Ci ha donato una nuova qualità di unità che non è più basata, ad esempio, sulle frequenti chiamate al cellulare (dal momento che io e Federico viviamo molte ore lontani, lui al lavoro io a casa), ma è basata sull'unità che costruisce Gesù con noi. La mattina, quando gli dedichiamo mezz'ora togliendola al sonno, incontriamo Lui come prima persona, come prima parola, prima di immergerci nel fiume di parole della giornata.

Federico

Il secondo momento della messa è quello del **perdono**, che inizia con il "Confesso", in cui cerchiamo di vedere quanto è piccolo il nostro amore e quanto è grande il Suo, anche se ci sforziamo di fare un cammino in questo senso.

Noi sperimentiamo in pieno nella nostra famiglia questa necessità del perdono. Come dice San Paolo "Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio". Ci rendiamo conto che anche noi nella nostra famiglia partiamo con le più buone intenzioni, poi magari una frase che proprio non volevamo dire rovina tutto e dà inizio a tante discussioni. Ci sono quotidianamente tante tentazioni e c'è bisogno di far entrare il perdono nella nostra casa. Anche con i figli, ciascuno con le sue caratteristiche e spesso in disaccordo tra loro. Siamo spesso di inciampo l'uno per l'altro e abbiamo bisogno di perdono reciproco tra coniugi, tra coniugi e figli, tra figli stessi.

Il perdono è veramente la base dell'unità della famiglia. Potremmo vederlo anche come il cemento o la colla che ci tiene uniti. Anche il perdono non è unicamente umano; non possiamo pensare di farcela con le nostre forze, è il perdono di chi può attingere al cuore misericordioso di Dio, di chi può rimettere il piccolo debito del fratello sapendo che a lui è stato rimesso un debito molto più grande. Quindi mettersi al cospetto di Dio, pensare al suo grande amore misericordioso nei miei confronti mi fa trasmettere questo amore verso i fratelli che il Signore mi mette accanto.

Luisa

Passiamo al momento della **liturgia della Parola**, che noi celebriamo continuamente in casa ogni volta che doniamo il nostro ascolto al coniuge o a un figlio. Abbiamo cercato di vedere con semplicità come l'ascolto dovrebbe essere.

Innanzitutto deve essere vero, totale, deve coinvolgere non solo le orecchie ma il cuore, lo sguardo; deve essere un donare qualche attimo all'altra persona con tutto noi stessi.

L'ascolto, per essere vero, deve essere anche libero da preconcetti e da paure: a volte è come se la differenza di vedute tra me e mio marito o tra noi e i figli ci spaventasse, ci facesse chiudere all'ascolto. Può succedere che un figlio non comunichi i suoi sentimenti perché ha paura che non siano accettati da noi.

I figli devono sentirsi liberi di esprimere i loro pensieri e sentimenti, perché devono sapere di essere accettati così come sono, anche con le loro idee diverse dalle nostre. Questo è il miracolo che il Signore compie ogni giorno, il mistero grande dell'unità che egli compone con le differenze.

L'ascolto deve essere anche efficace e sfociare subito nell'azione: non si può ascoltare e poi subito dimenticare per tornare ai nostri affari; se io ascolto l'altro mi faccio carico del suo problema e della sua situazione. Passiamo ora alla Parola di Dio che ha un posto preminente nella nostra casa, non solo perché c'è la Bibbia aperta sul tavolo, ma anche perché è veramente la parola più importante.

Anche questo ascolto deve essere totale. Anche se con i bambini piccoli è difficile seguire la Messa. Il nostro parroco, che ora è vescovo di Bergamo, ci diceva sempre: "Papà e mamme state sereni, perché basta che voi portiate a casa una sola parola di Gesù dalla Messa e questa vi può nutrire per tutta la settimana". Ad esempio una volta io non ero riuscita a seguire niente, e mi sono portata a casa solo le parole che si dicono prima della comunione "Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa ma di soltanto una Parola ed io sarò salvata". Mi sono riportata a casa solo quello. Mi sono ricordata che io non sono degna, ma Lui mi salva.

La parola di Dio, quando è ascoltata in modo totale e libero (perché mi spiazza, mi toglie dalle mie decisioni precedenti, mi crea vie nuove, libera dalle mire del successo e dalle mire del mondo) diventa efficace e cambia veramente la vita.

Anche l'omelia approfondisce la liturgia della Parola e spiega meglio quello che in quel determinato giorno, il Signore vuole dire a noi.

Federico

Arriviamo poi alla **professione di fede**, che facciamo con la recita del Credo. È solo sulla fede che si regge tutta la partecipazione al memoriale del sacrificio di Gesù sulla croce. È solo sulla fede incrollabile di Gesù nel Padre che si è basata la sua offerta per amore.

Così anche gli sposi, come afferma la "Familiaris consortio", sono un richiamo per tutta la Chiesa a ciò che è accaduto sulla croce, sono chiamati a vivere e a celebrare continuamente la loro professione di fede.

Quando ci rendiamo conto delle difficoltà, quando ci sono incomprensioni troppo grandi, quando ci sono ferite profonde, quando la nostra forza viene meno, siamo chiamati ancora di più a credere nel nostro matrimonio, a dire "Credo che tu, o Signore, consideri la nostra unione una cosa molto buona una cosa molto bella".

Allo stesso modo nella responsabilità verso i figli. Quando ci sembra che tutti i nostri sforzi nell'educare non abbiano dato frutto, siamo chiamati a dire: "Credo che tu, Signore, ami questo figlio molto più di quanto noi sappiamo amarlo. Credo che Tu hai un progetto su di lui e vorrai portarlo a compimento. Tu, o Signore saprai portare a maturazione quel seme di fede che noi nella nostra povertà abbiamo gettato".

Così in famiglia il clima di fede cresce e lo respirano anche i figli. Insieme a loro impariamo a sentire Gesù come una presenza: dobbiamo dire che quando due anni fa abbiamo fatto l'esperienza con don Renzo, abbiamo tratto un pezzo di Paradiso. Ci ha fatto capire che il nostro matrimonio deve manifestare la presenza di Gesù anche con dei segni: così abbiamo messo in casa la Bibbia aperta sul tavolo, una candela accesa e questo ha generato un clima che si è diffuso in tutta la famiglia.

Successivamente, nel cammino che abbiamo fatto dentro la nostra parrocchia, abbiamo portato le cfe (comunità familiari dell'evangelizzazione) e abbiamo visto che esse davano ossigeno settimanalmente alle persone che incontravamo. E allora abbiamo sentito la necessità di respirare anche noi e abbiamo iniziato il percorso nella nostra parrocchia. Il parroco si è fidato probabilmente di quello che leggeva nel nostro sguardo, perché noi volevamo dire a tutti quanto era bello quello che avevamo provato nell'esperienza con don Renzo.

Dopo un anno di lavoro abbiamo iniziato nella nostra casa la cfe: gli incontri sono tutti i martedì e sono aperti a tutti, non solo a coppie, come nell'esperienza che don Renzo aveva fatto quando era nella CEI con il progetto "Parrocchia e famiglia".

Una sera anche il nostro bambino più piccolo, di tre anni, che non voleva dormire, si è seduto con noi e, sentendo che noi facevamo la preghiera spontanea di ringraziamento, ha voluto dire la sua preghiera: nessuno lo aveva costretto a dire la preghiera, ma è stato il clima a spingerlo ad imitare i grandi.

Luisa

Siamo giunti all'**offertorio**. Noi come coniugi, e ancor più come genitori, siamo abituati all'offerta quotidiana di noi stessi, del nostro tempo, del nostro lavoro per il bene degli altri.

Però io credo che soprattutto noi donne dobbiamo cercare di tenere gli occhi ben fissi verso la meta: la santificazione dei coniugi e la santificazione della famiglia. Perché se la meta non è questa, magari noi ci sacrifichiamo per sentirci brave o per altri motivi e rendiamo i mariti dei pantofolai e i figli degli incapaci, che non sanno gestirsi da soli e non sono pronti a loro volta a donare la loro vita. Sono tanti gli altari che il mondo ci propone: su quale altare noi vogliamo offrire la nostra vita e quella dei figli? Sull'altare di Dio o del dio denaro, del successo, dello sport, del rispetto e della stima da parte della gente? E poi i figli se li cercano da soli altri altari: la droga, la violenza, la sopraffazione.

E ancor prima: stiamo veramente educando i figli al dono di sé o li educiamo ad essere solo fruitori di servizi da parte nostra? Magari offrendo loro un ambiente troppo protetto, cercando di evitare loro qualsiasi fatica e sofferenza? Noi corriamo questo rischio, benché il Signore ci abbia aiutato in questo senso, perché avendo tanti figli, anche se vogliamo essere dei genitori onnipotenti, a un certo punto siamo costretti a capitolare. Siamo stati costretti, quindi, anche per difficoltà economiche, a dire tanti no che altrimenti non avremmo detto. Quindi crediamo che questo abbia aiutato i nostri figli a crescere nell'abitudine di non pensare solo a se stessi, ma nella disponibilità, nella generosità, nell'apertura verso l'altro.

C'è di più però. Perché dall'Eucarestia noi impariamo l'offerta di Gesù che ha donato la sua vita ai 12 apostoli nel momento in cui c'era Giuda che lo avrebbe tradito e Pietro che lo avrebbe rinnegato. Noi perciò siamo chiamati in famiglia a donarci al coniuge e ai figli non perché sono bravi o perché a loro volta si stanno donando a noi, ma per amore libero e disinteressato. Questo può dare significato anche ad ogni nostro momento di sofferenza e di fatica, perché, unendo questo momento al dolore di Gesù sulla croce, permettiamo a Lui di donarsi nella nostra casa e nessun momento andrà perduto.

Federico

Passiamo ora al momento culminante, la **consacrazione eucaristica**, momento nel quale il pane e il vino vengono trasformati nel corpo e nel sangue di Gesù.

Questa "transustanziazione" avviene per noi oggi e questo corpo sarà donato a tutti.

Anche nel rito del matrimonio è detto: "Trasfigura quest'opera che hai iniziato in loro".

Ciò significa che il nostro amore umano è trasformato e trasfigurato dall'amore di Dio. E proprio questa trasfigurazione gli sposi sono chiamati a porre in atto come liturgia domestica, con la propria libertà e i propri limiti.

Dio trasfigura l'amore umano in amore cristico. Trasfigura il quotidiano, anche il più piccolo atto di tenerezza. Trasforma la nostra casa in annuncio di una mensa più grande che è quella eucaristica. Trasfigura questo amore da occasionale ad amore definitivo e indissolubile. Trasfigura il soffrire in possibilità di dare la vita per amore. Trasfigura il quotidiano in offerta spirituale. Trasfigura l'incontro con le persona che ogni giorno il Signore ci mette accanto nella possibilità di far crescere altri figli di Dio. Trasfigura tutte le azioni da indifferenti a significative e da significative a comunicative di amore.

Allora noi ci rendiamo conto quanto la nostra tavola non basti, un pasto gustoso non sia abbastanza. I figli spesso sono lì a tavola e non dicono una parola; è di fronte a loro che si comincia a desiderare quell'unità che non passa attraverso l'umano, attraverso il piatto che si mangia, ma affonda le sue radici nell'eternità.

Anche se cerchiamo di trovare con loro un punto di incontro che possa dare una relativa serenità, ci accorgiamo che le nostre forze non sono sufficienti soprattutto di fronte al potere del mondo.

Così sperimentiamo come la presenza di Gesù trasfiguri la nostra relazione, il nostro stare a tavola, la relazione tra di noi e con i figli. La presenza di Gesù, resa visibile in alcuni segni (dire una preghiera, accendere una candela), trasfigura in spazi di paradiso ogni incompiutezza e sofferenza. Soprattutto viene resa visibile con la preghiera, anche solo dicendo "Padre nostro" mentre ci si incrocia per le scale.

Luisa

Il momento della **comunione** è il momento più intimo che abbiamo con il Signore.. Non solo individualmente ma come coppia, perché ora il Signore ci vede come coppia.

La comunione è l'unione più alta che si può avere sulla terra, come afferma Timothy Radcliffe nel suo libro "Amare nella libertà", facendo un parallelo tra il dono del corpo di Gesù nell'ultima cena e il dono del corpo negli sposi.

Il nostro dono del corpo è molto limitato rispetto al dono di Gesù nell'eucarestia. Noi ci uniamo per un breve momento, ma poi io rimango Luisa e lui Federico. Invece Gesù entra in noi affinché noi entriamo nella sua vita.

Come può il partecipare alla stessa messa eucaristica unire una coppia di sposi, una famiglia? Anche noi, come Flavio ed Angela, abbiamo vissuto momenti molto intensi nell'adorazione eucaristica, che, quando è fatta in coppia è un dono particolare. Come lo riportiamo a casa?

Nel riconoscere questo dono dei corpi come una piccola cifra per capire l'eucarestia, come dono grande anche per dare significato alla sessualità. Sappiamo bene quanto la sessualità, che può essere l'espressione più grande dell'amore tra i coniugi, possa essere svilita facilmente se privata del suo significato profondo. La sessualità sta ad indicare l'unione, il dono di sé. Se noi la stacciamo da questo significato, la sessualità diventa solo un contraltare, un mercanteggiare.

Federico

Passiamo allora all'ultimo punto: **la messa è finita andate in pace (ite missa est)**. L'eucarestia è missione. Io e la mia famiglia diventiamo, come dice don Renzo, "Tabernacolo ambulante", comunione da asporto a favore di quanti incontreremo durante la nostra settimana negli ambienti che frequentiamo. È importante che, come famiglia cristiana, non ci releghiamo in un ghetto, nei soli ambienti parrocchiali. Dobbiamo veramente pensare che noi riceviamo il corpo di Cristo, che entra in noi per andare dappertutto, in giro per il mondo. Il corpo di Cristo non ha gambe né braccia, ma noi li abbiamo e quindi Gesù può abbracciare il mondo con le nostre braccia. Non possiamo privare il mondo della presenza eucaristica. Il nostro essere cristiani non può essere part-time, relegato ad alcuni momenti, ma è full-time, 24 ore su 24. Dobbiamo diventare veri testimoni in ogni momento della nostra vita. Abbiamo scoperto la ricchezza della nostra casa e della nostra famiglia come chiesa domestica. Chi entra nella nostra casa, anche se non parliamo di Gesù, respira un'accoglienza diversa.

E gli altri, rimanendo colpiti, cominciano a chiedersi “perché” avviene questo. Questa è la testimonianza, che avviene anche quando comunichiamo agli altri le nostre difficoltà per fare capire che siamo come loro, però abbiamo la possibilità di affrontare le stesse cose in modo diverso. Abbiamo scoperto la presenza di Gesù nella nostra via. Ed è solo così che la famiglia può diventare vera evangelizzatrice, vera educatrice all’Eucarestia.

(trascrizione non rivista dai relatori)

S.E. Mons. PIERO COCCIA *

“Conclusioni”

È con viva soddisfazione che mi accingo a concludere il Convegno Diocesano che ha impegnato per due giorni la nostra comunità diocesana nell'affrontare il tema *“Signore da chi andremo? L'Eucarestia educa la famiglia”*

Quali sono gli elementi emersi in questo Convegno sia dagli interventi dei relatori sia dai lavori svolto nei singoli gruppi?

Ne accenno alcuni, i più importanti, che non solo vanno presi in debita considerazione, ma che chiedono di essere attuati con scelte concrete da parte della nostra comunità cristiana, ad iniziare dalle parrocchie.

- A. In una stagione culturale segnata da grande confusione ed ambiguità appare urgente rieducare le coscienze alla vera ed unica identità della famiglia fondata sul matrimonio e colta nell'antropologia della relazione vissuta nella differenza sessuale dei soggetti che la compongono e nel legame di appartenenza generazionale. Questa opera educativa delle coscienze, la chiesa sente di doverla fare in forma urgente e sistematica, soprattutto nei confronti dei giovani i quali sono maggiormente aggrediti da quel virus culturale espresso nello slogan *“vietato vietare”*, anche in riferimento alla definizione dell'identità della famiglia.
- B. È necessario riscoprire la famiglia come imprescindibile luogo educativo del nostro io. La famiglia non può essere sostituita da altri soggetti in questa sua funzione che ad essa deriva da quei legami naturali che si instaurano tra genitori e figli. Di fronte a tendenze di deresponsabilizzazione e di delega, la chiesa sente di dover riproporre il compito educativo della famiglia non solo nella sua

non surrogabilità, ma anche nel fascino di un'avventura umana che non ha uguali. L'educare non è una tecnica. L'educare è un'arte che coinvolge in maniera del tutto singolare un genitore, portandolo a riscoprire e a reinterpretare tutte le dimensioni della vita insieme ad un figlio, a cominciare dal meraviglioso mondo degli affetti.

C. Occorre rileggere la famiglia all'interno della società non come un peso ma come una risorsa, a livello etico, a livello sociale e a livello economico. La famiglia italiana, nonostante i numerosi tentativi di destabilizzazione o comunque di non sufficiente valorizzazione, è e rimane una forte esperienza di dialogo, di cooperazione, di prestazioni di cure, di ammortizzatore generazionale, di trasmissione dell'ethos di appartenenza; di produzione di beni che pur non transitando per il mercato sono consumati e contribuiscono al ben-essere. La chiesa non può ignorare tutto ciò e per questo sente di dovere farsi carico nel chiedere alle istituzioni, anche a quelle locali, politiche familiari non fumose ma concrete e tese a promuovere la famiglia fondata sul matrimonio.

D. Appare prioritario da parte della chiesa ed in particolare da parte delle parrocchie, un preciso investimento di risorse nella pastorale familiare in tutte le sue articolazioni, cogliendo nella famiglia cristiana un soggetto essenziale per la vita della chiesa.

In ultima analisi cosa ci si chiede? Ci sono delle priorità a cui le nostre comunità parrocchiali non possono sottrarsi.

Innanzitutto la famiglia va coinvolta come soggetto attivo *negli itinerari dell'iniziazione cristiana*. A questo riguardo urgono scelte coraggiose e fiduciose da parte delle parrocchie.

Inoltre *la preparazione dei fidanzati al matrimonio* deve assumere sempre più i tratti di un itinerario di riscoperta della fede nella vita delle comunità cristiane. Questa impostazione è richiesta da situazioni storiche e dalle stesse finalità dei percorsi di preparazione al matrimonio. Per di più questi percorsi chiedono di essere diversificati in relazione alle condizioni di fede dei fidanzati.

Va sempre sollecitata *la cura speciale delle giovani coppie* attraverso cammini di *spiritualità matrimoniale*. Si tratta di custodire le fasi

iniziali della vita coniugale, ma anche di porre le basi necessarie per una formazione che duri tutta la vita per dare stabilità alla vita matrimoniale e familiare.

Va poi decisamente sviluppata *l'attenzione alla ministerialità della coppia cristiana*. Non si può dimenticare che la famiglia nella comunità cristiana ha una sua precisa ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e che chiama l'uomo e la donna ad essere segno dell'amore di Dio. Oggi, grazie a Dio, molte famiglie cristiane hanno acquistato sempre più la consapevolezza della loro vocazione e si stanno impegnando seriamente nella testimonianza a Cristo Signore. Il beato Giovanni Paolo II ebbe a dire: *“Un'autentica famiglia, fondata sul matrimonio, è in se stessa una buona notizia per il mondo”*. E aggiunse: *“Nel nostro tempo sono sempre più numerose le famiglie che collaborano attivamente all'evangelizzazione... È maturata nella Chiesa l'ora della famiglia, che è anche l'ora della famiglia missionaria”* (Angelus, 21 ottobre 2001).

È proprio la riscoperta di tale ministerialità che deve impegnare le parrocchie della nostra Arcidiocesi a creare *Gruppi di sposi* che possano costituire modelli di riferimento per le coppie in difficoltà, che possano aprirsi al servizio verso i fidanzati, verso i genitori che chiedono il battesimo per i figli.

Oggi poi si sente come non mai, la necessità di formare coppie cristiane in grado di affrontare con una precisa visione cristiana temi sociali e politici che toccano l'istituto familiare, sostenendolo con scelte politiche ed economiche adeguate.

In questi ambiti ed in altri ancora, la famiglia cristiana è chiamata a rendere un servizio prezioso e necessario all'intera collettività nella prospettiva di una ministerialità vissuta con motivazione, con passione e con preparazione.

Le parole del S. Padre Benedetto XVI pronunciate ad Ancona a conclusione del XXV Congresso Eucaristico Nazionale ci siano di conferma, di sostegno e di sollecitazione: *“La famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane un dono prezioso per l'edificazione della comunità ecclesiale e civile”*.

Auguro alla nostra chiesa ed in particolare alle comunità parrocchiali, di prendere sempre più coscienza della missione che coinvolge la famiglia nella trasmissione e nell'educazione alla fede a partire dalla celebrazione eucaristica con tutte le implicanze che ne derivano. Nel contempo chiedo a tutti gli operatori pastorali una chiara testimonianza di famiglia cristiana ed una disponibilità collaborativa per realizzare in tutte le parrocchie quelle scelte concrete che il Convegno ci ha proposto e a cui ho fatto specifico riferimento.

La Beata Vergine delle Grazie e S. Terenzio ci sostengano nel nostro cammino.

Sia lodato Gesù Cristo.

**MESSAGGIO ALLA CITTÀ E ALL'ARCIDIOCESI
IN OCCASIONE DELLA SOLENNITÀ DI S. TEREZIO**

Pesaro, Basilica Cattedrale

24 settembre 2011

La famiglia: Risorsa per la Chiesa e per la società

L'annuale festa di S. Terenzio, patrono della nostra città e dell'Arcidiocesi ci offre come ormai da tradizione, l'occasione per una riflessione ad alta voce che la chiesa che è in Pesaro, attraverso il suo pastore, sente di poter e di dover fare a tutta la comunità religiosa e civile, nello spirito di un autentico servizio teso a realizzare in forma sempre più compiuta quel bene comune che prevede il contributo di tutti.

Gli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani, contenuti nel Documento "Educare alla Vita Buona del Vangelo", vedono nella famiglia il primo ed indispensabile soggetto educativo.

Il recente Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona ha fortemente sollecitato la chiesa che è in Italia e la società italiana a farsi carico della famiglia quale cellula primaria del vivere sociale ed ecclesiale.

L'annuale Convegno di inizio dell'Anno Pastorale della nostra Arcidiocesi ha avuto come tema di riflessione e di impegno operativo "L'Eucaristia Educa la Famiglia".

Non ultimo va detto che alcune recenti scelte politiche di qualche istituzione locale centrate sulla famiglia, hanno lasciato molto perplessa la comunità cristiana.

Pertanto anche per queste ragioni che ci interpellano in maniera così diretta, ci è sembrato opportuno offrire una riflessione sulla famiglia.

1. Un problema urgente: ritrovare l'identità vera della famiglia

In un contesto culturale e sociale in rapida e caotica trasformazione, divenuto quanto mai "liquido" e "fluidò" come ci dicono gli studiosi di fenomeni sociali, la famiglia è uno dei soggetti maggiormente colpiti,

con tutte le conseguenze che ne derivano. Essa, infatti molto spesso viene vista come un soggetto non solo poco valorizzato, ma a volte vissuto come dato di consumo e per di più come una istituzione di diversa interpretazione, tanto che oggi si parla di diversi modelli di famiglia.

Non possiamo ignorare che i profondi cambiamenti della mentalità e dei comportamenti e la presenza di diversi stili e modalità di convivenza, sollecitano con forza una domanda radicale. È ancora possibile parlare di famiglia in modo univoco? Di una sua inalienabile identità basata su alcuni caratteri fondanti, rintracciabili in ogni cultura e società? Esiste un *proprium* universale della famiglia?

Il celebre antropologo Lévi-Strauss parlava della famiglia come unione socialmente approvata di un uomo e una donna e dei loro figli e la definiva «*un fenomeno universale, presente in ogni e qualunque tipo di società*». In tal modo identificava il *proprium* della famiglia. Reputo che questo dato sia ancora attuale e non possa essere ragionevolmente smentito.

L'affermazione di Lévi-Strauss è chiara nel contenuto di fondo, anche se va interpretata in modo adeguato. Riconosce il fatto che esiste una sorta di “società naturale”, fondata su un doppio legame: quello tra l'uomo e la donna e quello tra genitori e figli. Il che non significa far riferimento ad un modello storico particolare di famiglia. Questo importante rilievo si limita a registrare l'esistenza di una sorta di “*universale sociale e culturale*”, che però è ben riscontrabile empiricamente, e lo è, praticamente, in ogni società. Il dato costitutivo del *proprium* della famiglia è dunque la sua natura intrinsecamente relazionale. La famiglia infatti non si definisce soltanto in riferimento ai soggetti che la compongono (l'uomo, la donna e i loro figli), ma mette contemporaneamente in campo il legame di appartenenza che si instaura tra di loro. È quella specifica forma di “*società primaria*” che tiene insieme e di fatto permette un armonico sviluppo delle differenze costitutive dell'umano: quella sessuale tra l'uomo e la donna e quella tra le generazioni (padri, figli). Il riconoscimento della famiglia come relazione specifica tra i sessi e tra le generazioni richiede pertanto una

chiara valorizzazione dell'istituto matrimoniale. Si capisce bene perché il Beato Giovanni Paolo II, nella *Familiaris consortio* (n. 43) affermi che la famiglia è il luogo insostituibile di «*esperienza di comunione e di partecipazione*».

La vera sfida con la quale l'istituto familiare deve fare oggi i conti e dovrà farli ancora di più nel futuro, è di ordine culturale in senso ampio. Si tratta di confrontarsi con quella mutazione antropologica avvenuta nell'ultima parte del XX secolo che ha toccato l'umano in quanto tale.

2. La famiglia, un insostituibile luogo educativo

Un'altra caratteristica dell'«*universale sociale*» che è la famiglia, è data dal suo essere luogo educativo fondamentale. La famiglia costituisce «*una comunità di amore e di solidarietà che è in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società*» (Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, n. 238). La famiglia infatti trasmette, quasi per osmosi, l'esperienza morale elementare comunemente definita «*ethos*».

A nessuno sfugge che la famiglia è per eccellenza il luogo di un'educazione basata sulla scansione «*riconoscimento-promessa-compito*». Questi tre fattori costitutivi dell'esperienza morale comune ad ogni uomo, non si possono mai separare. Pertanto il vero benessere di una famiglia coincide anzitutto con la sua capacità di rispettare e promuovere questo ethos sostanziale che educa alla fiducia, alla speranza e alla giustizia.

Non si deve però credere che questo ethos familiare sia di per sé garantito dai rischi di un suo impoverimento. In ogni relazione familiare, la fiducia, la speranza e la giustizia convivono con il loro opposto. Nessuna famiglia ne è immune. In ognuna vive una certa quota di mancanza di riconoscimento di fiducia, di speranza e di giustizia. In particolare nell'odierna cultura, la famiglia è messa alla prova dalla riduzione degli affetti a pure emozioni, per loro natura transitorie e instabili. Tutto ciò complica e a volte impedisce il ruolo educativo della famiglia. Dare consistenza alla famiglia come luogo di educazione

morale elementare e contrastarne i processi degenerativi, domanda una forte ripresa educativa. A tal fine però la società civile e chi la governa, non può trattare la famiglia come una associazione privata ma vedere in essa la cellula elementare della società stessa, come del resto fa la nostra Costituzione. Anzi la famiglia è in se stessa la prima forma di società.

3. La famiglia, una risorsa per tutta la società

Nella società italiana, pur tra molteplici e crescenti difficoltà, si registra ancora una fitta rete di scambi, di prestazioni di cure, di solidarietà che legano i vari membri della famiglia e delle generazioni, anche se ciò raramente viene messo in evidenza con la dovuta consapevolezza. In questo possiamo vedere all'opera l'ethos tipico dei legami familiari e la loro fecondità sia sul piano personale, sia su quello sociale. C'è una stretta relazione tra appartenenza alla società e appartenenza alla famiglia. La famiglia è matrice dell'appartenenza sociale, in essa si è riconosciuti e nasce la fiducia; in essa si sviluppa la capacità di cooperare responsabilmente al bene comune in un incessante scambio reciproco.

Per queste sue prerogative la famiglia viene considerata un capitale sociale primario che, se consolidato e incrementato, genererà benessere per l'intera comunità sociale. Se consumato o indebolito porterà inesorabilmente allo sfaldamento del tessuto societario. Fino ad oggi la forza della famiglia ha compensato, fungendo da volano, la spinta destabilizzante di scelte compiute a livello politico e sociale in un'ottica prettamente individualistica.

Penso alla mancata equità generazionale.

Il rapporto tra generazioni diverse all'interno di una stessa famiglia, ha fatto sì che laddove la circolazione equa di risorse veniva interrotta a livello sociale, essa si riattivasse attraverso il codice della reciprocità e della solidarietà nelle reti familiari. La famiglia sostiene i costi prevalenti del ricambio generazionale. In questo suo essenziale ruolo sociale dovrebbe essere non solo riconosciuta ma decisamente favorita. Penso ancora al ruolo economico della famiglia.

La famiglia non è semplicemente un attore importante sul “mercato”. Essa, infatti, è il luogo normale della soddisfazione dei bisogni elementari dei suoi membri, anche attraverso il godimento dei beni e dei servizi che vi vengono autoprodotti. Spesso è il lavoro femminile che sostiene direttamente o indirettamente la produzione di beni veri e propri che, pur non transitando per il mercato, sono consumati e contribuiscono al ben-essere. Le misure economiche standard del benessere sono però costruite in modo da ignorare sistematicamente il contributo delle famiglie. Il lavoro non pagato non entra nel calcolo del reddito nazionale, pur contribuendo al benessere.

Penso anche ad alcuni aspetti della “produzione” della famiglia che non sono facilmente rimpiazzabili dal “mercato” e che meritano particolare attenzione. Mi riferisco alla famiglia come luogo della produzione di “cura”: rivolta ai piccoli, ai malati, agli anziani. Il ruolo economico della famiglia, dunque, deve essere adeguatamente compreso e valorizzato in qualunque riflessione sulla sostenibilità dei sistemi di welfare. Infatti la lettura che ipotizzava un venir meno degli aiuti familiari dovuto all’intervento statale, viene smentita.

Innumerevoli studi, relativi ai più diversi contesti mondiali, indicano che l’appartenenza alla rete familiare rappresenta un fattore cruciale di sviluppo economico e imprenditoriale, di elevata performance nel sistema educativo.

La famiglia inoltre è un ambito di “assicurazione” reciproca: è importante poter contare su una struttura intergenerazionale sia nelle economie ad alto reddito sia nei contesti di povertà. Questi dati indicano con chiarezza che nessuna politica per il rilancio dello sviluppo economico può essere ragionevolmente pensata senza attenzione al ruolo che la famiglia è in grado di svolgere.

4. Urgenza di politiche sociali per la famiglia

L’indebolimento della famiglia trascina con sé quello della intera comunità e rende vano ogni tentativo di rafforzare la coesione sociale. Ecco perché è urgente che lo Stato e le istituzioni pubbliche (sia centrali sia locali) comprendano quali sono le strategie più opportune per tutelare

e promuovere la famiglia. Chi proclama di avere il massimo interesse per il benessere della società, ma non propone interventi autenticamente tesi a rafforzare la famiglia, si illude di compiere scelte ‘neutrali’. In realtà ogni azione che non passi attraverso di essa, la indebolisce ed erode il benessere sociale alle fondamenta. Una autentica politica familiare non va confusa con una generica politica di lotta alla povertà. Deve essere un insieme interconnesso d’interventi, in cui la coerenza è garantita dal fatto che l’obiettivo finale è il potenziamento delle relazioni familiari tra i sessi e le generazioni. Da qui nasce il tessuto connettivo della società.

È opportuno fermare l’attenzione su due aspetti che oggi costituiscono un nodo cruciale delle politiche familiari. La possibilità che le famiglie si organizzino autonomamente per rispondere ai propri bisogni, nell’ottica di una piena sussidiarietà, dipende sostanzialmente dal fatto che dispongano in misura adeguata sia di risorse economiche che di tempo. Dal punto di vista delle politiche sociali, questo significa occuparsi di due temi cruciali: l’ “equità fiscale” e la conciliazione tra “famiglia e lavoro”.

Ma quando si parla di politiche familiari, a quale “famiglia” si fa riferimento? A questo riguardo la valorizzazione dell’istituto matrimoniale è imprescindibile se si vuol perseguire il bene della famiglia quale cellula costitutiva della società.

Lo ripetiamo: la relazione familiare resta *un unicum* insostituibile, perché tiene insieme le differenze originarie e fondamentali dell’umano, quella sessuale tra l’uomo e la donna aperta alla fecondità e quella tra le generazioni. Ma ciò ha bisogno di assunzioni di varie responsabilità attraverso l’istituto del matrimonio.

Certo, concepire così la famiglia contrasta l’opinione di quanti oggi spingono verso una società fatta di “relazioni impersonali e anonime”, tenute a mantenersi “immuni” dal vincolo troppo coinvolgente e impegnativo della relazione familiare.

Ed è per questo motivo che nell’ambito di alcune politiche sociali il legame coniugale, in quanto vincolo responsabilizzante, perde il ruolo di punto di riferimento, mentre si afferma un uso assolutamente

generico (e improprio) dell'aggettivo "familiare", assegnato anche a legami a basso investimento affettivo ed etico, che possono essere sciolti e ricomposti con facilità e rapidità.

Mi auguro che anche grazie alla chiesa, la società civile nel suo insieme e le istituzioni pongano la dovuta attenzione alla famiglia per coglierne la sua vera identità antropologica, per riaffermarne il suo insostituibile ruolo educativo e per valorizzarne la sua capacità di risorsa a vari livelli da sostenere e da promuovere. Abbiamo la certezza, con dati alla mano, che investire nel "capitale familiare" significa incrementare quello sociale.

✠ Piero Coccia
Arcivescovo

A cura dell'Ufficio Comunicazioni Sociali, Cultura e Stampa
Via Gioacchino Rossini, 62
61121 Pesaro
Tel.: 0721 30043 – Fax 0721 32422
e-mail: ucs@arcidiocesipesaro.it
www.arcidiocesipesaro.it

